

LA PAGINA LETTERARIA

UGO BETTI

Aprò il giornale e leggo che è morto Ugo Betti.

Aveva sessant'anni appena suonati: era nella piena maturità dell'ingegno, della forza creativa e della volontà; e poiché non era venuto a di getto, come un razzo che, quando è arrivato al massimo della parabola ascendente, china la testa, e un qualche ultimo scorcio di faville gli scorie, si tocca nel luo, e cade in terra come un'azione ancora calda; egli era giunto all'età in cui l'esperienza accumulata quasi per lente sedimentazioni, fusa con l'ispirazione sempre viva e il coraggio innovatore sempre più baldanzoso, gli avrebbe fatto creare le opere più compiute ed equilibrate.

Lo è un pianto: pianto dell'Italia (quella che non s'è smarrita e corrotta negli angoli della politica) e pianto della poesia.

Non ci vedevamo, non ci scrivevamo da anni: seguivo la sua *news*, come uno dei tanti che vogliono avere occhi e neutre aperture sugli evoluzioni della nostra detestata, ma da lontano e in disparte.

Non sapevo nemmeno che fosse malato, che avesse subito un'ardua operazione, che attendesse la fine.

Però la notizia mi ha colpito all'improvviso, e quasi a tradimento: come un colpo alle spalle. Ma forse proprio questa sorpresa che mi ha scosso tutto, mio che fa malizzare davanti vivo e vero.

L'ho conosciuto a Parma, quasi vent'anni fa.

Me lo ha presentato Oscar Caroselli, un avvocato, che è morto serenamente nella guerra di Spagna, gettandosi alla testa della sua batteria da campagna, nel passaggio d'un ponte: un diluvio di granate fulminee artiglierie e cannoni in quel momento difficile e delicato: gli uomini cadevano; i quelli rimasti in piedi vacillavano. Oscar Caroselli sentì in mezzo ai suoi, incantandoli con il gesto, con la voce, con quei suoi dardeggiati occhi a volte terribili di coscienza e di volontà, e, portata la batteria sull'altra sponda, è stramazza.

Eppure era una delle più dolci anime che avessi mai incontrate: d'una bontà e d'una generosità, d'una delicatezza e d'una finezza quasi incredibili; capace di tutto quello che aveva e poteva, ascolto nella mano destra, ma con gesto così furtivo che non soltanto la sua sinistra non l'avvertisse, ma nemmeno colui che riceveva il dono.

Aveva sposato una giovinetta gentile, figlia di una nota poeta italiana; l'ordine di partire per il fronte lo aveva già giurato il giorno del matrimonio. Nulla lo tratteneva: filò alla stazione dopo la cerimonia nuziale; lasciò sua moglie vedova e fanciulle.

Percepiva ogni più segreta vibrazione della poesia antica e moderna, e traduceva Rilke con inaffabile grazia e totale aderenza al misterioso originale...

Ma vi parlo di Ugo Betti o di Oscar Caroselli? Di Ugo Betti? Perché quando egli mi fu presentato da un simile uomo, capii che doveva essere un'anima singolare, un'intelligenza rara, sebbene il suo nome non suonasse ancora molto alto.

Era avvocato anche lui; e i due avevano studiato insieme. S'erano conosciuti e fusi attraverso la professione; e una forza non ci fu tanto spesso nella vita una comunione d'anime così integrale. L'esperienza accumulata quasi per lente sedimentazioni, fusa con l'ispirazione sempre viva e il coraggio innovatore sempre più baldanzoso, gli avrebbe fatto creare le opere più compiute ed equilibrate.

Il suo temperamento era l'opposto di quello del Caroselli: il Caroselli era un urogano che teneva ben serrate le ali: pieno d'urti, di scatti, che solo a volte rompevano un'armonia di pietra in cui si nascondeva; e poteva allora essere uno scoppio di risa taglienti, o una foga sola e breve, ma più tagliente di quello riso.

Il Betti era invece quieto, vigile, misurato, senza un gesto, con una parola precisa e calma, con un tono di voce sempre uguale, che dava l'impressione d'una serenità confiante quasi con la freddezza. La sua persona assecondava questo contegno: di statura media, magrolino, d'aspetto più giovanile di quel che non comportassero i suoi anni, con viso chiaro e quasi pallido, gli occhi trasparenti, la bocca sottile; vestito, soprattutto, espressioni erano sempre e soprattutto aristocratiche.

Nemmeno nelle idee politiche lui e il Caroselli erano molto vicini: da base sì, era unica: Italiani tutti e due, e consapevoli d'ogni responsabilità civile; ma l'uno evitava, forse senza rendersene conto, della violenza che espone un giorno nell'eroismo; l'altro osservava, giudicava, e restava immobile e definitivo come il primo d'un rischio; nessuno avrebbe potuto cogliere un suo turbamento interiore.

Quando ho saputo che era poeta (e quella stessa e stupenda amicizia avrebbe dovuto farmelo intuire) ho voluto leggere un suo volume. L'ho ammirato senza esitazioni e senza riserve; ho sentito in lui la vena; profonda, edelica, intensa, potente.

Da allora, quando usciva un suo libro di versi, mi si batteva sopra con avidità. Nel dire: «L'Eroica» dovevo per necessità scorrere centinaia di manoscritti l'anno — e per un senso di dovere che in me non s'è mai affievolito, dovevo leggere con cautela e quasi studiare quelli che mi parevano degni di attenzione; avevo la sensibilità raffinata e quasi scaltrezza di questo esercizio che mi costava molta pazienza, e a volte anche una sofferenza vera e propria.

Perciò, in contatto di ogni lirica di Ugo Betti, ho sempre avuto la sicurezza che era poeta; e pensavo — tecnicamente — nuova, ardita, ma d'una serietà di mezzi, d'una compostezza d'espressione, d'una consapevolezza degli effetti che soltanto un artista ben dotato e provelto può possedere.

teatro, Ugo Betti era un uomo di pensiero.

Forse, nello studio dei drammi reali a cui lo costringeva la sua professione, aveva trovato quella segreta gioia del ricercare le radici dei sentimenti e delle idee, da cui scaturisce o risorge l'azione; e forse in quel suo lento, tenace, acuto navigare nelle acque sotterranee, misteriose come quelle delle grotte cariche, della coscienza, egli aveva imparato l'arte di scoprire le verità nascoste, che sono poi le verità essenziali.

E la sua poesia perché è una poesia anche «di contenuto».

Non abbiamo paura di questa espressione che pare oggi quasi una bestemmia, quando è detta con senso di piogge, né di ciò che essa rappresenta.

Per questa ricchezza di contenuto che parva respingere, tanto moderno, nel cerchio della poesia classica, la critica si è occupata più del drammaturgo che del poeta; o forse la discriminazione è avvenuta soltanto perché il teatro ha dalla sua parte il giornale quotidiano e la curiosità delle folle che si stiano dopo le rappresentazioni, vi cercano l'accordo o la discordia.

Anche nella poesia, come nel

teatro, Ugo Betti era un uomo di pensiero.

Forse, nello studio dei drammi reali a cui lo costringeva la sua professione, aveva trovato quella segreta gioia del ricercare le radici dei sentimenti e delle idee, da cui scaturisce o risorge l'azione; e forse in quel suo lento, tenace, acuto navigare nelle acque sotterranee, misteriose come quelle delle grotte cariche, della coscienza, egli aveva imparato l'arte di scoprire le verità nascoste, che sono poi le verità essenziali.

E la sua poesia perché è una poesia anche «di contenuto».

Non abbiamo paura di questa espressione che pare oggi quasi una bestemmia, quando è detta con senso di piogge, né di ciò che essa rappresenta.

Per questa ricchezza di contenuto che parva respingere, tanto moderno, nel cerchio della poesia classica, la critica si è occupata più del drammaturgo che del poeta; o forse la discriminazione è avvenuta soltanto perché il teatro ha dalla sua parte il giornale quotidiano e la curiosità delle folle che si stiano dopo le rappresentazioni, vi cercano l'accordo o la discordia.

Anche nella poesia, come nel

proprio impressioni, mentre la poesia è lasciata agli amori raccolti e silenziosi o alle ribellioni personali dei molti si, a separati e lontani.

Il fatto è che di Ugo Betti autore di drammi ogni anno si sentiva parlare per qualche settimana: di Ugo Betti poeta, quasi mai o di sfuggita e a bassa voce.

Perciò io sento la necessità di rivendicare qui la parte migliore della sua potenza d'artista: l'ispirazione cioè e le musiche della sua poesia, in cui egli ha rivelato la sua vera natura.

Oso anzi andare oltre: affermare che nel suo teatro, tutto ciò che è vivo, bello, commovente, perenne è la sua poesia; quella dovizia e forza di umanità trasfigurata dall'immaginazione che egli ha espressa, non in ritmi e strofe, ma in battute e colloqui; ed è tuttavia ugualmente animata dalla fantasia e dall'estro che davano volute alle sue liriche.

Oggi l'Italia e la letteratura s'addolorano per aver perduto un originale e gagliardo nome di addolorarsi più profondamente per aver perduto un poeta.

ETTORE COZZANI

I cuccioli del Manzoni

Il Carducci, carattere aspro e burlesco, pure ebbe i suoi favoriti e i suoi...

In occasione di questa ricorrenza costantina, se qualcuno vorrà occuparsene, è molto probabile che dell'onore nostro che fu Tommaso Grossi, nato a Bellano sul Lago di Como il 10 gennaio 1791 o morto poi...

Il Manzoni, così sereno con se stesso, così amaramente caustico con gli altri, pure volle mettere in valore alcuni dei suoi amici esaltando nelle loro qualità poetiche che a noi sono apparse poi di ben limitata importanza. E fece loro grande onore proprio nei *Promessi Sposi*, proclamando al citato pubblico senza farsi...

Quando direi che l'amicizia di Ugo Betti era un dono, perché avrebbe dovuto dire «del Torti».

L'altro esempio riguarda Tommaso Grossi, figura molto più importante di quella del Torti e del quale si può ricordare ora il primo contenuto della morte, essendo egli scomparso a Milano il gennaio 1853.

Nel capo XI del romanzo, quando il Griso s'erge in piedi da Don Rodrigo se ne parte impregnato ai capricci dei padroni, comincia — dice il Manzoni — come il lupo che spinto dalle fame scende dai suoi monti e s'avanza sospettoso nel piano, dimenando la coda spalancata e leva il muso ad ogni vento infido... E questo verso spicca nel mezzo della fitta prosa manzoniana. L'autore aggiunge: «quel bel verso, che volge superando vengo, è tratto da una divocrazia inedita di epico e di lombardi che presto sarà più inedita e farà un bel rumore; e io l'ho preso perché mi veniva a taglio; e dico dove per non farmi bello della raba altro: che qualcuno non pensasse che sia una mia stesura per fare sapere che l'autore di quella divocrazia ed io siamo come fratelli e che li frugo a piacere tra i suoi manoscritti».

Si allude qui al poema *I Lombardi alla prima crociata* del Grossi, dove che fece, il suo bel rumore per il che è proscritto al posto un grosso guadagno per quei tempi: tanta famiglia lire, e un episodio di quel lavoro, quello di Gisella, dette origine alla musica del Verdi. Ma se questa vita oltre alla sua contingenza patriottica, le ottave del Grossi sono certo cadute nel dimenticatoio. (Se il Manzoni avesse, quando scriveva quelle righe in chio del Grossi, letto il *Marco Visconti*, uscito poi nel 1831 avrebbe avuto, oltre che una ragione di più per lodare, anche un'altra ragione da citare, perché il Grossi, e questa volta in prosa, aveva al principio del cap. XII tirato fuori il cane che, accovacciato sul letticcio nella capana del barcaiolo, leva il muso, rizza le orec-

chie, poi balza su e giù verso l'occhio).

In occasione di questa ricorrenza costantina, se qualcuno vorrà occuparsene, è molto probabile che dell'onore nostro che fu Tommaso Grossi, nato a Bellano sul Lago di Como il 10 gennaio 1791 o morto poi...

Anche nel suo capolavoro *Marco Visconti*, il Grossi, che pure voleva tenersi strettamente agli intenti del romanzo storico così efficacemente realizzati dal grande amico, pure mostra una certa indipendenza sia che fosse voluta, sia che gli venisse

Nota a Robinson Crosue

Quando, alcuni anni or sono, qualcuno pensò ad una scelta dei dieci o venti libri che in caso di una guerra totalmente distruttiva d'umanità avrebbe dovuto a tutti i costi salvare, nessuno fece il nome del «Robinson Crosue». Eppure si dice che dopo la Bibbia, il libro che ha avuto il maggior numero di edizioni sia proprio il romanzo del De Foe, apparso nel 1719 a Londra col titolo: «Vita e strane sorprendenti avventure di Robinson Crosue di York, marinaio».

E' noto che il De Foe era un pubblicista politico di scarsa correttezza e che, verso i 60 anni, per far la dote ad una figlia, decise di scrivere il «Robinson Crosue», convinto del successo commerciale dell'opera.

La materia gli fu offerta da un racconto autentico del marinaio Selkirk, che era stato abbandonato nel 1705 nell'Isola di Juan Fernandez ed era stato raccolto quattro anni dopo dal capitano Rogers. De Foe immaginò tutto il resto della storia e mandò fuori il libro senza il suo nome per far credere che si trattava di un documento esatto. Lo stesso espediente l'aveva tenuto per i suoi libelli politici per riuscire, con l'anonimato, a salvarsi dal carcere quando i suoi scritti furono giudicati oltraggiosi o diffamatori.

Il «Robinson Crosue» è un libro che tutti hanno letto in giovane età, e l'impressione più diffusa è spesso quella elementare di una romantica situazione, nella quale era facile, all'epoca dei sogni, proiettare le proprie fantasie e il desiderio d'avventura della gioventù. Probabilmente

linguaggio idillico e musicale contro cui il nuovo e robusto classicismo rappresentato dal Paroli aveva reagito alla fine dell'altro secolo e a cui si appropria in teoria anche il Romanticismo. Il Grossi degnerà l'etica effettiva e viva della nuova scuola che avevano dato all'Italia i *Promessi Sposi*; e tuttavia dunque che arte manzoniana questa del manzoniano Grossi. E i tipi di donna tenuti ed evanescenti da lui creati, le fanciulle consunte dall'amore e dalla tesi, in eterno conflitto con se stesse e con le vicende della vita e che soccombono senza reagire, senza forza, non ben lontane dalla figura lirica realistica e sana delle donne manzoniane come Lucia ed Agnese o da quelle di profonda introspezione psicologica come Gertrude e dalle anime femminili come Ermenegilda che espiano con la loro immensa un'inevitabile destino di necessità storica.

Anche nel suo capolavoro *Marco Visconti*, il Grossi, che pure voleva tenersi strettamente agli intenti del romanzo storico così efficacemente realizzati dal grande amico, pure mostra una certa indipendenza sia che fosse voluta, sia che gli venisse

Anche nel suo capolavoro *Marco Visconti*, il Grossi, che pure voleva tenersi strettamente agli intenti del romanzo storico così efficacemente realizzati dal grande amico, pure mostra una certa indipendenza sia che fosse voluta, sia che gli venisse

ETTORE ALLODOLI

per istinto. E' quasi più vicino al Grossi lo Scott che il Manzoni, e i personaggi hanno una patina di uniformità fra loro, un aspetto generale che li fa molto somiglianti a quelli del romanzo scozzese. Le parti storiche del Grossi corrispondono alla sua intenzione di raffigurare il presente lontano, tutto dalla cronaca del tempo. E lo stesso protagonista, Marco Visconti, se ben si osserva, è quasi una mescolanza di leone e di mole, di rappresentazione umana tutta propria sicché a' venuto fuori una figurazione psicologica che tiene da una parte a un Don Rodrigo il quale impedisce le giustizie di Bico e di Ottavio, e dall'altra di un Inimicchio nel quale si ravvengono generosi pensieri.

Nonstante il perlocuzione, non di Grossi, scappato dal *Promessi Sposi*, il *Marco Visconti* piange e fa per lungo tempo popolare; si può credere che quelcheuno lo legge scio. Si diceva del Manzoni anche che per le parti liriche sarebbe stato, specialmente per la canzone del Treno, quello il giullare che correva per tutte le fiere e trovava a tutte le corti bandite. La patetica e Rondine pellegrina — che il posi sul verone — ricantando ogni mattina — quella flebile canzone — è stata a lungo negli orecchi e forse nel cuore delle generazioni.

Il ricalco manzoniano è evidente nelle ampie espressioni, nel giro dei periodi, nelle similitudini ma quanto distinte è la conclusione del romanzo, ottimistica nel Manzoni, pessimistica nel Grossi, quando si racconta la fine di uno dei più tristi personaggi classiche, Lodovico, che, dopo aver commesso delitti su delitti molti vecchissimo, nel suo letto, con colono dissanguato di tutto e di cose e cose, dice — conclude il Grossi — che a prima giunta fanno rabbia. Ma sarebbe stato troppo arduo che un manzoniano finisse così un romanzo storico nel 1834 dedicato al Manzoni: perciò il Grossi alla sua sconfortata conclusione aggiunge questo cordello: «Però, chi s'appra ci badi vicino, non siate che, se la Provvidenza ha fatto risorgere in quel mondo, avrà avuto le sue ragioni e si trova che questo voler vedere ogni cosa pagato in questo mondo conforme a noi che il suo merito porta è impazienza, leggerezza, presunzione e peggio; e si suppone d'aver più discernimento di chi è più dato; è un dimenticare che quando le partite si piantano, ma si salda altro».

Aggiunta che ha sapore e tenore, sì, manzoniano, ma che è pensato, sì, manzoniano, ma che è pensato a parere proprio che il bene storico e l'abbia messo per forza.

Invece ho visto che c'è ben altro. E l'occasione mi è stata data da una visita che ho fatto a uno dei nostri eccellenti ispettori. Mi ha mostrato vaste e belle pieve di nomi e di nomi, fasci di formulari di controllo, mucchi di cartelle. E così con un tratto con la mente ben addentro nei molteplici compiti che sono affidati a un ispettore. Tutta l'attività amministrativa del corpo insegnante di una regione offuscata di dipartimento per il tramite dell'ispettore. Il quale deve far rapporti dettagliati, mensili e annuali, elencare i giorni di assenza, di presenza, di malattia, di servizio militare, la frequenza scolastica; deve dar relazione dei controlli dei docenti, dei controllati. Deve entrare in contatto coi municipi per mille questioni, pensare alle supplenze, far proposte per la nuova nomina, badare alle biblioteche, al materiale scolastico, risolvere contrasti tra docenti e genitori, fare inchieste, rappacificare e prendere provvedimenti.

La mia attività — mi diceva l'ispettore interistato — è disperata, si rivolge in numerose direzioni. Ogni piccola cosa va risolta subito, perché per lo più si tratta di questioni che richiedono un immediato provvedimento, e perché ritardando il lavoro si accumula. Ciò che è bello nella mia professione è la libertà di movimento che noi abbiamo, l'indipendenza nello svolgere il nostro lavoro. Ma tanto è la mole di esso, tanto esso ci assorbe, che non ci resta nemmeno tempo per quelle letture che ci sono necessarie per mantenerci al corrente dei progressi pedagogici e dell'evoluzione didattica.

L'ispettore è diventato quindi, oggi, da noi almeno, un par di capro, troppo amministratore, come nella mia professione è la libertà di movimento che noi abbiamo, l'indipendenza nello svolgere il nostro lavoro. Ma tanto è la mole di esso, tanto esso ci assorbe, che non ci resta nemmeno tempo per quelle letture che ci sono necessarie per mantenerci al corrente dei progressi pedagogici e dell'evoluzione didattica.

L'ispettore è diventato quindi, oggi, da noi almeno, un par di capro, troppo amministratore, come nella mia professione è la libertà di movimento che noi abbiamo, l'indipendenza nello svolgere il nostro lavoro. Ma tanto è la mole di esso, tanto esso ci assorbe, che non ci resta nemmeno tempo per quelle letture che ci sono necessarie per mantenerci al corrente dei progressi pedagogici e dell'evoluzione didattica.

E' quel che mi sembra un'immagine altro nella scuola oggi, almeno da noi: le opinioni e le ingerenze che si vedono nelle scuole. Anche fuori delle scuole, se non lo solo il buon senso, le caratteristiche del «padrone», perdendo quelle, che dovrebbero essere proprie, del «buon papà». L'eccessivo lavoro amministrativo evidentemente inghiotte il tempo da dedicare a più intensi colloqui con i suoi docenti. Così molti insegnanti, penso a quelli più isolati in cima alle colline, nei villaggi periferici, ai quali sarebbe tanto bene un più frequente scambio di considerazioni sul lavoro scolastico nei suoi aspetti intimi, nemmeno in parte di assistenza morale, forse.

E' quel che mi sembra un'immagine altro nella scuola oggi, almeno da noi: le opinioni e le ingerenze che si vedono nelle scuole. Anche fuori delle scuole, se non lo solo il buon senso, le caratteristiche del «padrone», perdendo quelle, che dovrebbero essere proprie, del «buon papà». L'eccessivo lavoro amministrativo evidentemente inghiotte il tempo da dedicare a più intensi colloqui con i suoi docenti. Così molti insegnanti, penso a quelli più isolati in cima alle colline, nei villaggi periferici, ai quali sarebbe tanto bene un più frequente scambio di considerazioni sul lavoro scolastico nei suoi aspetti intimi, nemmeno in parte di assistenza morale, forse.

PIERO CHIARA

BOLLE D'ARIA

Intervista con l'ispettore

Si hanno talvolta idee sbagliate e incomplete riguardo alle condizioni che non si conoscono. L'uomo prudente si astiene dal giudicare, o rinvia il suo giudizio a quando conosce da vicino la cosa. Non fa come quel contadino (appreso i contadini sono i più ricchi di buona senso), il quale, trovando in un prato un pittore usci a dire: «Guarda cosa inventano per noi fante».

Una delle professioni meno esaltanti e meno conosciute credo sia quella dell'ispettore scolastico. Perfino un docente può sbagliarsi riguardo ad essa. Io per esempio, con me molti altri, ritengo che la funzione dell'ispettore fosse quella di generalizzare per le scuole del circondario a prendere contatto con i suoi maestri, conversare con loro, esaminare insieme la situazione locale in rapporto all'insegnamento, esaminare i rapporti del punto di vista del proficuo e dell'educazione, raccogliere le osservazioni del docente e comunicare le interpretazioni dell'alto.

Invece ho visto che c'è ben altro. E l'occasione mi è stata data da una visita che ho fatto a uno dei nostri eccellenti ispettori. Mi ha mostrato vaste e belle pieve di nomi e di nomi, fasci di formulari di controllo, mucchi di cartelle. E così con un tratto con la mente ben addentro nei molteplici compiti che sono affidati a un ispettore. Tutta l'attività amministrativa del corpo insegnante di una regione offuscata di dipartimento per il tramite dell'ispettore. Il quale deve far rapporti dettagliati, mensili e annuali, elencare i giorni di assenza, di presenza, di malattia, di servizio militare, la frequenza scolastica; deve dar relazione dei controlli dei docenti, dei controllati. Deve entrare in contatto coi municipi per mille questioni, pensare alle supplenze, far proposte per la nuova nomina, badare alle biblioteche, al materiale scolastico, risolvere contrasti tra docenti e genitori, fare inchieste, rappacificare e prendere provvedimenti.

La mia attività — mi diceva l'ispettore interistato — è disperata, si rivolge in numerose direzioni. Ogni piccola cosa va risolta subito, perché per lo più si tratta di questioni che richiedono un immediato provvedimento, e perché ritardando il lavoro si accumula. Ciò che è bello nella mia professione è la libertà di movimento che noi abbiamo, l'indipendenza nello svolgere il nostro lavoro. Ma tanto è la mole di esso, tanto esso ci assorbe, che non ci resta nemmeno tempo per quelle letture che ci sono necessarie per mantenerci al corrente dei progressi pedagogici e dell'evoluzione didattica.

L'ispettore è diventato quindi, oggi, da noi almeno, un par di capro, troppo amministratore, come nella mia professione è la libertà di movimento che noi abbiamo, l'indipendenza nello svolgere il nostro lavoro. Ma tanto è la mole di esso, tanto esso ci assorbe, che non ci resta nemmeno tempo per quelle letture che ci sono necessarie per mantenerci al corrente dei progressi pedagogici e dell'evoluzione didattica.

E' quel che mi sembra un'immagine altro nella scuola oggi, almeno da noi: le opinioni e le ingerenze che si vedono nelle scuole. Anche fuori delle scuole, se non lo solo il buon senso, le caratteristiche del «padrone», perdendo quelle, che dovrebbero essere proprie, del «buon papà». L'eccessivo lavoro amministrativo evidentemente inghiotte il tempo da dedicare a più intensi colloqui con i suoi docenti. Così molti insegnanti, penso a quelli più isolati in cima alle colline, nei villaggi periferici, ai quali sarebbe tanto bene un più frequente scambio di considerazioni sul lavoro scolastico nei suoi aspetti intimi, nemmeno in parte di assistenza morale, forse.

L'architetto

CORO DI EREMITI

Il giorno di zolla bigia maturava l'amico di Dio: del nostro corpo focommo una turca d'ortica. Sul giaciglio l'alto scopriva l'orma di un pellegrino. Ci sentivamo al mattino scaldi come la luce del greto. Era nata nell'occhio bambino l'indolenza miracolosa. Con la bocca di solmi fiorito si udiva la notte sommerso nel vento celeste dei suoni. Dra le note nei corali mininati non sono che usignoli addormentati. IDILIO DELL'ERA